

IL CALCIO COME VEICOLO DI IDENTITÀ E DI DIVISIONE

Raffaele Ciccarelli

ciccarellirfl@hotmail.it

È tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento che lo sport (in particolare il calcio, altri sport come ginnastica, scherma ed equitazione già erano in auge da alcuni anni) inizia ad avere una codificazione e ad essere individuato come parte integrante del tessuto sociale. Nel 1700 si cominciarono a intravedere in Inghilterra i segni della nascita dello sport moderno, così come lo conosciamo noi. Nonostante l'ostilità della Chiesa a tutte le attività festive diverse dalle preghiere e dall'evento religioso, la Rivoluzione Industriale e l'espansione coloniale furono più forti.

I principali sport del nostro tempo nascono, quindi, in Terra d'Albione, e sempre lì, dal 1873, lo sport vede il suo massimo sviluppo in coincidenza della mezza giornata festiva del sabato concessa ad alcune categorie di lavoratori.

Dopo quasi un secolo e mezzo, oggi lo sport è una presenza costante nella nostra vita, sia per chi lo pratica, sia per chi ne è spettatore. Attraverso la TV, la radio e i giornali, è diventato un fatto quotidiano, entrando anche nella nostra vita professionale.

Possiamo dire, però, che fin da sempre, lo sport "è stato" un elemento sociale: non ha avuto inventori, esso è nato semplicemente con la comparsa dell'uomo nel mondo.

Correre, saltare, lanciare, gli elementi di base dell'attività sportiva moderna, erano intrinseci alla sopravvivenza stessa dell'uomo: sfuggire ad altri uomini che rispondevano solo alla logica del branco e del più forte, all'istinto di sopravvivenza, oppure cacciare per sfamarsi, implicava il "correre"; farlo in paesaggi spesso impervi e mutevoli comprendeva il "saltare"; difendersi, o cacciare, scagliando pietre, poi dardi e lance, prevedeva il "lanciare".

Possiamo, perciò, dire che in nome della vita l'uomo ha sempre fatto attività sportiva. Le mutate esigenze della vita stessa, l'evoluzione, con un crescente grado di civiltà che ha portato i nuclei umani a unirsi prima in famiglie, poi in tribù ed agglomerati sempre più ampi, dando vita a paesi, città, metropoli e infine nazioni, hanno cambiato anche le necessità di "movimento": da "movimento per la vita" si è trasformato man mano in "movimento per il benessere", pur restando molte sue attività (la lotta, l'equitazione, il tiro, prima con armi da lancio poi da fuoco) legate alle attività belliche, fino ad affrancarsi quasi totalmente anche da queste con la prepotente avanzata della tecnologia.

Significativo il passaggio di questo brano:

«Verso la metà del XVIII secolo, la guerra non è più considerata una tragedia, un flagello terrificante per la Chiesa e la popolazione, da circoscriversi nel tempo e nello spazio ricercando tutti i mezzi possibili per costringere i combattenti a riappacificarsi.

Diventa un fatto positivo.

Per lo Stato è la prima e la più utile delle professioni perché rende virtuosi nel senso

che i rivoluzionari francesi diedero a questo termine: rende allo stesso tempo l'individuo obbediente, risoluto e forte.

Nella fase preparatoria è una ginnastica (rende l'individuo più resistente alla fatica), e politica (l'individuo impara a opporsi alla tirannia)»¹.

Quale che sia stata l'esigenza di movimento dell'uomo, essa è stata fatta sempre in maniera individuale, calando, in seguito, questa individualità in attività di gruppo, che hanno generato gli sport di squadra.

Sia come fruitori diretti, sia seguendo le vicende sportive di altri uomini che, per capacità e/o talento, sono assurti a ruoli di "campioni", da sempre lo sportivo si è immedesimato/identificato in una qualsiasi pratica sportiva, tifando per i suoi campioni o le sue squadre.

Perché il concetto di identità nello sport non va inteso nell'accezione del termine ("fornire dati di conoscenza individuale"), ma proprio come "identificazione", "appartenenza" ad una squadra, un gruppo, una nazione.

Spesso questo concetto di identità è confuso con quello di unità: come vedremo più avanti, trattando specificamente del calcio, anche il concetto di unità vive, nello sport, di sue peculiarità particolari.

L'exasperazione del concetto di identità, inteso proprio come identificazione, ha portato nelle vicende sportive, come esempio più evidente, alla degenerazione del tifo calcistico, in cui il senso di appartenenza alla propria squadra si sposta verso la violenza, perdendo i valori intrinseci dello sport, tra i quali il più importante è quello del rispetto dell'avversario, che spesso è visto come un nemico da abbattere (anche fisicamente), piuttosto che come un competitore da superare lealmente.

Ma parliamo, appunto, di una degenerazione, figlia di tanti motivi e malesseri sociali, oltre che del benessere imperante, che potranno essere approfonditi in altra sede.

Non credo di fare torto a nessuna disciplina sportiva affermando che il calcio è lo sport più diffuso nel nostro Paese, come in Europa e nel Mondo.

Proprio nel calcio possiamo assistere in maniera tangibile a questo connubio tra sport e identità, con i tifosi e gli appassionati che, a volte anche in maniera morbosa, seguono le vicende della loro squadra e dei giocatori che la compongono. Molto spesso, alcune partite di calcio vanno oltre la normale rivalità sportiva, ma anche oltre la semplice identificazione campanilistica.

Si può definire una vera e propria "guerra di religione" il derby di Glasgow in Scozia, l'"Old Firm" tra i "cattolici" del Celtic e i "protestanti" dei Rangers; una guerra di potere è, invece, rappresentata dal "superclásico de España" tra Barcellona e Real Madrid, che spazia dalla politica (il desiderio indipendentista della Catalogna, di cui Barcellona è la capitale e la squadra il simbolo, contro la centralità del potere di Madrid, rappresentata dal Real), alle filosofie di gioco e di idee².

Un'identificazione totale con i colori della propria squadra ci viene dal calcio inglese, che ha profonde tradizioni storiche, e può essere ben rappresentato, come esempio, dal *You'll never walk alone* cantato dai tifosi del Liverpool qualsiasi sia il risultato della loro squadra.

Sono tutti esempi che potrebbero essere estesi, anche se in maniera meno ridondante, alle altre discipline sportive e che dimostrano il totale connubio identificativo tra lo sport e chi lo segue/pratica. Oggi un po' tutto il mondo è attraversato da una perdita generale di valori che proprio nella sfera sportiva si evidenzia a volte in maniera stridente. Credo che il seguente articolo possa fornire degli ottimi spunti di discussione e approfondimenti successivi, perché non ci può essere unità senza identità:

«Il 2011 che in questi giorni va a chiudere il suo corso, con il suo carico di eventi ordinari e straordinari, di recessioni e di spread, ha fatto segnare anche l'importante evento del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Un avvenimento importante, adeguatamente festeggiato durante tutto l'anno a livello istituzionale, che il calcio ha voluto ricordare con varie iniziative, tra cui l'intitolazione della Coppa Italia. Ma che ruolo ha avuto il calcio nell'unificazione del Bel Paese? Di certo esso ha rappresentato per tutto il secolo scorso, senza voler essere blasfemi, una sorta di "religione" officiosa che ancora si perpetua in questi Anni Zero»³.

Come si può leggere, un discorso di identificazione quasi totale, che ha trascinato intere masse fino a contribuire all'unità del Paese, ad appassionarsi alle gesta di "eroi in pantaloncini" che si contendono una palla. Ma è vera unità?

«Eppure lo sport del calcio rappresenta una sorta di contraddizione unica nel momento stesso in cui si parla di "unità". Questo sport, infatti, vive in realtà di divisioni: esso in pratica non potrebbe esistere se non "dividesse" paesi, città, regioni, su fino alle nazioni, perché il calcio vive ed esiste in funzione del "campanilismo". Essendo uno sport di contrapposizione, sempre vivrà di sfide tra una squadra e l'altra che ne rappresentano la ragione d'essere, sia che queste sfide riguardino oscure squadre di periferia, rappresentanti di paesi a volte sconosciuti alla spicciola geografia, sia che riguardino le grandi sfide tra gli squadroni metropolitani»⁴.

In questo caso, proprio quella identificazione totale ai colori della propria squadra che, in ragione dello sport come competizione, non possono portare ad una unità totale.

«Cosa altro è se non divisione un confronto tra Inter e Juventus o tra Roma e Napoli, o le sfide tra le squadre del Sud e quelle del Nord dell'Italia, quasi vere, pacifiche, "battaglie etniche" tra i due poli della penisola? Basterebbe già solo questo a far capire il grosso "potere divisorio" che il calcio, "oppio" o "religione" dei popoli lo si voglia definire, raffigura. Allo stesso tempo, esso rappresenta una forza aggregante come null'altro riesce ad essere, nello sport come in qualsiasi evento sociale, quando tutti si compattano dietro i colori Azzurri della nostra Nazionale. Come potere definire altrimenti le vere ondate di gioia che hanno attraversato l'intera penisola, dalle Alpi all'Etna, quando Zoff alzò al cielo di Madrid la Coppa del Mondo del 1982, o quando Cannavaro fece lo stesso nella notte di Berlino del 2006? Tutto questo senza voler andare troppo indietro nel tempo, ai successi dell'Italia di Pozzo del 1934 e del 1938, passando per la vittoria europea del 1968. Manifestazioni di giubilo uniche, che hanno reso probabilmente il vero senso dell'"Unità d'Italia", facendo dimenticare campanili e divisioni sociali»⁵.

Nella sua contraddizione, l'identità può essere totale nella grandezza dell'impresa sportiva, coinvolgente senza colori, ma in nome di un unico colore.

«Dopo questo breve excursus, penso sia chiaro quale sia la vera forza aggregante di questo sport: è il calcio stesso, che pure dividendo unisce, perché è il "giocare a calcio" stesso l'elemento unificante. Il "Dio Pallone", o l'"Eupalla" di brebiana memoria, sono e resteranno sempre l'elemento caratterizzante capace di unire popoli interi, con le sue esaltazioni in determinate occasioni, ma sempre permeante i tessuti sociali. Il calcio in Italia è più giovane della sua unità, ma sempre unirà la Nazione, esaltandosi per gli eventi delle sue rappresentative, dividendosi per le contese dei suoi Campanili, ma sempre vivo nella storia del nostro Paese»⁶.

Quest'ultimo passaggio avalla, ed esalta, il concetto del calcio come "guerra simulata", in cui l'unione di un popolo, quindi l'identità totale in quella nazione, va difeso mettendo magari in gioco la propria vita, come gesto d'amore e di libertà estremo, ma anche come estremo spirito identitario.

Prendendo spunto da quest'ultima considerazione, l'identificazione sportiva non deve essere presa solo come elemento negativo, come pretesto perché uomini affrontino altri uomini in nome di un riconoscimento sbagliato e seguendo ideali sbagliati, cercando di prevalere con prepotenza sull'avversario.

In nome dello sport e facendo leva sui suoi ideali giusti, si sono scritte anche pagine epiche e di eroismo identitario in una nazione, in nome della libertà.

Perché un altro concetto fondamentale, che non deve mai essere dimenticato, è quello che lo sport è veicolo di libertà.

Anche in questo caso, possiamo prendere spunto da un mio racconto, *L'ultima sfida. FC Start – Flakelf, la partita della vita*, pubblicato nella breve raccolta *La vita al 90°*.

Partendo dal film *Fuga per la vittoria* sono risalito alla vera storia che lo ha ispirato, traendone un racconto basato sulle reali testimonianze e sugli eventi dell'epoca, di cui riporto e commento alcuni passaggi significativi legati alla nostra tematica.

L'invasione tedesca verso il fronte russo aveva annullato qualsiasi forma di vita normale, anche in Ucraina, dove è ambientata la nostra storia.

«I tedeschi intendevano fare qualsiasi cosa in loro potere per distruggere la resistenza ucraina, per annientare la popolazione e fare della regione sovietica una loro colonia».

La follia che prende il sopravvento sulla ragione, ma tutti questi orrori, questo annientamento psicologico ancor prima che fisico, non riesce ad annullare le passioni umane.

Leggiamo quest'altro passaggio:

«Kordik era un fornaio di lontane origini tedesche grazie alle quali era riuscito a scampare ai campi di prigionia e, anzi, proprio per il suo lavoro, era anche abbastanza addentro agli uffici dei nazisti. Ma aveva un altro pregio, il buon Iosif, fondamentale per la nostra storia: era un grandissimo appassionato di calcio, un vero "malato di tifo", e sapeva tutto, ma proprio tutto, della sua squadra del cuore: la Dynamo Kiev»⁷.

Non ha confini, né territoriali, né temporali, la passione per il calcio e per lo sport.

«Notevole fu, perciò, la sua sorpresa quando una mattina, nei pressi del suo panificio, scorse una figura macilenta, ma molto familiare. Ma sì, era Trusevich, il portiere della sua squadra! Trusevich era soprannominato l'airone per via di quelle possenti braccia che permettevano di volare con grazia, a dispetto di un portamento ormai sbilenco, da un palo all'altro della porta.

Non parve vero a Iosif di accogliere uno dei suoi idoli, e dargli un lavoro. Trusevich cominciò a lavorare nella panetteria, e sicuramente allietava il suo datore di lavoro con storie sulla Dynamo e sulle partite che aveva disputato. L'incanto dei racconti del campione rinfocolò la mai sopita passione sportiva. A Kordik venne un'idea. Perché non cercare altri ex giocatori e formare una squadra che potesse portare un briciolo di divertimento in tanta tristezza?»⁸.

La squadra fu fatta, il nome fu FC Start.

«Quasi una premonizione: "start" come un nuovo inizio...».

Dall'altro lato, però, c'erano gli invasori, i tedeschi che «in quel periodo stavano sostenendo un piccolo campionato come modo di introdurre una parvenza di normalità nella città distrutta».

Ritorniamo al nostro racconto. Dopo un'iniziale ritrosia a voler affrontare squadre tedesche o di collaborazionisti, fu presa la decisione di giocare.

«Per mettere in risalto che avrebbero giocato per la loro città, ne avrebbero indossato anche i colori, grazie ad una divisa tutta rossa che Trusevich e Putistin avevano trovato in un magazzino abbandonato».

Da subito quella squadra doveva rappresentare un simbolo ben preciso, identificarsi in una città oppressa ma non vinta nel suo orgoglio.

Sono le parole del capitano della squadra nell'imminenza della prima gara a dare meglio il senso della cosa: «Noi non abbiamo armi, ma possiamo batterci per conquistare le nostre vittorie su un campo di calcio [...]. I membri di Dynamo e Lokomotiv giocheranno con un solo colore, il colore della nostra bandiera».

Un unico colore che unisce rappresentanti di squadre diverse in un unico gruppo identificativo, pronto a dare la vita pur di combattere l'oppressore. E a farlo con l'unica arma a loro disposizione, quella del calcio, dello sport, nell'unico posto dove sanno che è impossibile contrastarli: un campo di calcio.

«I fascisti sapranno che questo colore non può essere sconfitto!».

Quella squadra non avrebbe perso alcuna partita, nemmeno contro la Flakelf, la squadra dell'aeronautica nazista, la più forte che i tedeschi potevano schierare.

Naturalmente «l'amministrazione tedesca cominciò a temere che quel loro presunto gesto distensivo, il permettere un momento di distrazione come una concessione di parvenza di normalità, potesse in realtà rivelarsi un boomerang per le loro idee».

Fu proposta, quindi, la rivincita, che doveva essere, ovviamente, alle condizioni dei tedeschi.

«Trusevich e compagni sapevano che quella partita era diversa, una vittoria avrebbe potuto avere conseguenze anche gravi per la loro incolumità. Ma dovevano giocare, e bene pure. Per loro, per l'orgoglio del loro popolo. Dovevano vincere la loro battaglia nel solo posto e nell'unico modo che sapevano: sul prato verde, giocando a pallone. Il pallone era il simbolo della loro libertà, del loro spirito di rivalsa contro l'invasore. Nessun dominatore avrebbe potuto schiacciarli sul campo di gioco. Lì erano loro i dominatori»⁹.

Ed eccolo il vero elemento di identità: è lo sport stesso, in questo caso il calcio, che permette un'identificazione totale e può portare a traguardi che possono andare oltre qualsiasi forma di prevaricazione.

Su come lo sport unisca e divida allo stesso tempo possono essere citati numerosi altri esempi, provenienti anche da sport diversi dal calcio.

Emblematico il caso della Slovenia degli anni Settanta – Ottanta.

In quel periodo il campione svedese di sci Ingemar Stenmark «cominciò a vincere la coppa del mondo con degli sci prodotti in una piccola località della Slovenia», rendendo orgogliosa quella "piccola nazione" che era in realtà un'enclave della Jugoslavia.

L'orgoglio si trasformò in entusiasmo quando Bojan Urisaj vinse la sua prima gara di slalom in coppa, trasformando lo sci in sport nazionale.

Pur essendo in pratica una regione della Jugoslavia, l'identificazione in quei campioni era un modo per rivendicare l'identità di una nazione, "unita" attraverso lo sport¹⁰.

Lo sport può essere un elemento di identità anche delle singole classi sociali, in cui un ceto piuttosto che un altro trova il modo per "identificarsi" e, allo stesso tempo, "distinguersi" dalle masse.

Questo può essere evidente studiando l'evoluzione e l'affermazione delle varie discipline sportive nel corso degli anni.

Quasi tutte, oltre che per necessità belliche, nacquero come elemento di svago per gli aristocratici che avevano "tempo libero", non dovendo, per censo e ricchezza, impegnarsi in attività che dovessero soddisfare i loro bisogni primari.

Man mano, però, che gli sport cui si interessavano diventavano "popolari", appannaggio delle classi meno abbienti, i nobili, per distinguersi, si rivolgevano verso discipline più elitarie. Perciò dal calcio passarono al rugby, dal ciclismo all'automobilismo...¹¹.

Un ultimo e non trascurabile spunto per approfondimenti futuri può essere dato dalla funzione evocativa, e quindi anche di identità, che possono dare quei luoghi (stadi, piste, palazzetti ...) che sono stati teatro di grandi imprese sportive capaci di coinvolgere migliaia se non milioni di appassionati, in alcuni casi dei veri e propri "monumenti" se non luoghi di culto pagano, che conducono anche ad un esercizio di memoria quando questi luoghi non ci sono più. È il caso del "Sarrià" di Barcellona, dove nel 1982 la Nazionale di Enzo Bearzot, fino a quel momento vituperata e schernita, risorse dalle sue ceneri con le vittorie su Argentina e Brasile, prendendo lo slancio verso il trionfo finale: quel posto tanto caro ai nostri colori non esiste più, ma sarà sempre vivo nei ricordi dei tifosi. Non si può non avere un moto di commozione di fronte alla targa che all'"Atzeca"

di Città del Messico ricorda la partita considerata più avvincente della Storia del Calcio, "Italia – Germania 4-3". Oppure pensando alla recente notizia dell'abbattimento dello "Stade de Colombes" a Parigi, teatro proprio della partita finale del film *Fuga per la Vittoria* ma soprattutto legato alla vittoria della Nazionale di Pozzo contro l'Ungheria nella partita che assegnò il secondo titolo Mondiale all'Italia nel 1938. Infinite emozioni suscitano i ricordi legati ai posti dove si sono svolte le Olimpiadi che si sono ammantate dell'azzurro dell'impresa sportiva nostrana (Berruti, Mennea, Cova, Bordin, Abbagnale, ecc.)

In base a quanto scritto, ai miei studi e alle mie esperienze dirette, posso chiudere questo mio lavoro parafrasando quello che è il tema di quest'assemblea: non "sport e identità", però, ma lo "sport è identità". Identità nello stare insieme, nel rispetto delle regole e dell'avversario, indipendentemente dalla disciplina sportiva in cui ci identifichiamo. È in nome di questa completa identificazione che dobbiamo essere sempre vigili, per non perdere questa identità e questi valori, facendone tesoro, diventandone custodi per trasmetterli ai nostri figli, alle generazioni future.

NOTE

¹ A. Ehrenberg, *Sport e potere*, in "L'Illustrazione dello Sport", 1982, n. 1, pp. 9-10.

² R. Ciccarelli, *La sfida infinita tra Blaugrana e Blancos*, in "l'altroquotidiano.it", 11 maggio 2011.

³ R. Ciccarelli, *Nel 150° dell'Unità ricordiamo il peso del calcio*, in "l'altroquotidiano.it", 24 novembre 2011.

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ R. Ciccarelli, *La vita al 90°*, Edizioni CentoAutori, Villaricca 2011, p. 33.

⁸ *Ibidem.*

⁹ Ivi: p. 39.

¹⁰ Stefano Lusa, *L'identità nazionale passa attraverso lo sport. Il caso Slovenia*, in <http://sportvintage.blogspot.it/2009/10/lidentita-nazionale-passa-attraverso-lo.html>.

¹¹ Raffaele Ragni, *L'esempio del football: sport e identità sociale*, in <http://www.vivamafarka.com/forum/index.php?topic=3817.0>.